

**Non parliamone più.
È possibile una nuova etica
del paesaggio?**

*Gabriele Paolinelli**

abstract

Alcune osservazioni della realtà contemporanea delineano la scena sulla quale si affacciano un interrogativo elementare e alcune questioni ad esso riferibili. Può essere utile al paesaggio che non si parli di paesaggio? Non parlarne può favorire un significativo miglioramento della coerenza e della efficacia della pianificazione territoriale e della progettazione architettonica in Italia? L'indifferenza persistente e l'ipocrisia diffusa intorno al paesaggio possono essere trattate da un'etica che ne evolva le diverse espressioni culturali facendo leva sulla scelta strumentale di non nominarlo? Può essa concorrere ad affrancare i paesaggi italiani dalla evidente inadeguatezza, ove non già assenza, delle politiche per la loro cura, talvolta ancora confusa con la tutela dei beni paesaggistici?

parole chiave

etica, paesaggio, habitat, vita, piano territoriale, progetto architettonico.

**Don't talk about it anymore.
Is it possible a new ethic of landscape?**

abstract

Some observations of contemporary reality delineate the scene which is overlooked by a question and some basic issues relating thereto. It may be useful to the landscape that does not talk about landscape? Not to mention it can help significantly to improve the coherence and effectiveness of land planning and architectural design in Italy? Persistent indifference and widespread hypocrisy around the landscape can be treated by an ethic that will evolve their different cultural expressions relying on instrumental choice not to name it? Can it help to free the Italian landscapes from the obvious inadequacy, if not absence, of policies for their care, sometimes even confused with juridical protection of *beni paesaggistici*?

key-words

ethic, landscape, habitat, life, land plan, architectural project.

** Università degli Studi di Firenze, Dottorato di ricerca in Progettazione paesistica. gabriele.paolinelli@unifi.it*

Venti anni or sono Tom Turner pose un interrogativo disciplinare di fondo: *l'architettura del paesaggio* è stata una buona idea?¹ In quel brillante articolo, nel quale ripercorre la storia del termine a partire dal suo primo uso negli anni Venti del XIX secolo, l'autore reca una argomentata risposta che vede l'architettura del paesaggio come idea eccentrica, affermando che gli architetti del paesaggio sono persone che aspirano a capacità divine! Le conclusioni a cui giunge quella riflessione, condotta fuor di sospetto dall'interno della disciplina e da un suo noto esponente, sono che la denominazione più appropriata sia *progettazione paesaggistica*².

Turner sottolinea l'importanza del termine *design* per l'associazione che esso sottintende con *drawing*.

Condivido questa ineludibilità del disegno nel progetto e ritengo che il significato corretto del termine composto *landscape design* sia appunto nella traduzione italiana quello di *progettazione paesaggistica* e non di *progettazione del paesaggio*, per quanto ho già altre volte sostenuto circa il principio che il paesaggio non si pianifica e non si progetta³.

Ciò pare peraltro coerente con la visione di Turner, che ci mette in guardia dalla presunzione disciplinare nella quale è possibile cadere. Ricercare il senso paesaggistico dei nostri piani e progetti significa stare umilmente con i piedi per terra e tutelarsi dall'illusoria visione di progettare e pianificare i paesaggi, realtà complesse non circoscrivibili nello spazio e nel tempo del piano e del progetto. Mi dispiace però la rinuncia al termine *architettura* accanto a *paesaggio*, per i significati che reca in merito alla ideazione dei luoghi per la vita. Non è infatti il termine architettura in sé a indurre la presunzione opportunamente criticata da

Turner, bensì la filosofia progettuale sulla quale l'architettura può fondare interpretazioni improprie del paesaggio.

Il lettore si chiederà quale attinenza vi sia tra quanto fin qui tratteggiato e il tema di questo articolo. Non l'argomento, bensì il tipo di argomento determina tale attinenza. Ho infatti proposto le osservazioni di Turner sull'architettura del paesaggio quale esempio teso a evidenziare come per evolvere una disciplina possa essere significativa anche la discussione dei suoi stessi termini di base, quelli ai quali viene fatto carico di recare la più spinta sintesi del suo paradigma e di identificarla nel panorama della scienza e della tecnica. In questo senso, ciò che propongo di esaminare nell'ambito della tematica etica di questo numero è proprio il termine *paesaggio*. Parafrasando Turner, potremmo interrogarci in questa forma: il paesaggio è stata una buona idea?

Penso al paesaggio come una responsabilità di tutti relativa alla sua essenza di diritto primario di tutti. In Italia, un principio costituzionale di non superata apertura e rispondenza alle esigenze della società stabilisce che la Repubblica tutela il paesaggio. Scritto in un contesto culturale nel quale si avevano per riferimento concetti ed entità a cui oggi associamo la denominazione di beni paesaggistici, tale principio presenta una formulazione in grado di esprimere nuovi significati complementari di quelli storici. La Repubblica, ovvero non il solo Stato centrale, ma tutte le espressioni istituzionali regionali, provinciali e comunali, nonché quelle metropolitane, che con esso la compongono, cura il paesaggio, in quanto tale. Malgrado la giurisprudenza costituzionale, che nei contesti tecnici occorre rispettare con cura nelle

applicazioni delle disposizioni di legge articolate dal Codice italiano dei beni culturali e del paesaggio, dal punto di vista critico scientifico si osserva come non vi siano nella nostra Costituzione distinzioni e esclusioni. Essa parla di paesaggio, non di parti di territorio, né di paesaggi eccellenti da tutelare. Alle aree con connotati paesaggistici normali o critici non è negata la dignità di paesaggi. Tutto il paesaggio della nazione è pertanto tutelato dalla Repubblica secondo il notevole respiro della sua Carta fondamentale. Il paesaggio è così un diritto degli individui e delle collettività, oltre che una altrettanto evidente loro responsabilità. In quanto in capo alla pluralità della Repubblica, la tutela della Costituzione è necessariamente composita. Il Codice, che reca la disciplina dei beni paesaggistici e come tale non è certo contrario al dettato costituzionale, non ne esaurisce il portato ampio, esigente e innovativo. Oltre la tutela dei beni paesaggistici, vi sono il diritto e la responsabilità della cura dei paesaggi non vincolati, dei quali i primi sono comunque parti strutturali e funzionali, malgrado il loro distinto stato giuridico. Oltre l'imposizione negativa del vincolo, per lo più relativo a quanto è necessario non fare, politica per definizione impostata dall'alto, vi sono le politiche differenziate di conservazione, riqualificazione, gestione e innovazione coerenti, connotate dai necessari requisiti della positività, in quanto relative a ciò che è necessario fare, e della sussidiarietà, per la quale possono nascere e essere attuate come espressione plurale concertata e partecipata nei territori, dalle realtà locali a quelle sub-regionali, regionali o trans-regionali.

"Di chi è il paesaggio?" Questo è il titolo con il quale è stata da poco pubblicata una ricerca del Dipartimento di Geografia dell'Università di

Padova⁴. Massimo De Marchi descrive i passaggi istituzionali internazionali confluiti nella Convenzione di Arhaus, che hanno tradotto la partecipazione dalla stato di pratica facoltativa a processo fondativo per nuove forme di *governance*. La Convenzione Europea del Paesaggio ha opportunamente recepito questa essenziale evoluzione di paradigma culturale e politico⁵.

La ricerca elabora una articolata risposta implicita alla domanda del titolo con cui è stata pubblicata. La percezione sociale, come variabile determinante, e la partecipazione pubblica, come processo, emergono quali necessità in relazione alla concezione dei paesaggi come realtà della vita. Esse sono sensibili alle molteplici tensioni etiche intrinseche al paesaggio.

È ancora essenzialmente etica la concezione del paesaggio come “realtà presente dove l'uomo abita e produce”⁶ proposta da Massimo Venturi Ferriolo. Con un efficace connubio di profondità e sintesi, essa esprime notevole bellezza e pregnanza.

Al paesaggio risultano così relativi diritti e responsabilità rispetto ai quali pare utile lavorare per rimuovere ogni forma di esclusione in ragione del fatto essenziale che essa non è giustificabile.

Il 2010 è un anno formalmente carico per il paesaggio. Il primo decennale della firma della Convenzione Europea ad esso dedicata coincide con la celebrazione dell'anno della biodiversità.

Figura 1 – Il paesaggio circostante la città di Potenza in Basilicata.



Ciò dovrebbe intensificare il risalto della strategia paneuropea della diversità biologica e paesaggistica, una visione di grande interesse, i cui potenziali non sono stati opportunamente sviluppati e divulgati.

La Convenzione per parte sua ha dato un significativo contributo alle possibilità di lavorare per l'integrazione fra le *politiche di paesaggio* e quelle per la biodiversità. Natura e cultura non sono più scindibili nel paesaggio, che ne costituisce l'unitaria risultante relazionale. Penso che oggi, per quanti vogliono sostenerlo, possano dirsi superati importanti limiti concettuali e operativi legati alle differenze di significato del termine paesaggio espresse dalle varie culture europee. Il paesaggio non è più facilmente contestabile come categoria strutturale e funzionale reale dalla composita rilevanza ecologica, storica e scenica. Non sono più necessari i molti distinguo per i quali si poteva talvolta affermare a ragione che *paesaggio* non era *landschaft*, né *landscape*, né *landschap*, come che questi non erano *paysage*, né *paisaje*. Quanto convenuto è al contrario una unica concezione del paesaggio, aspetto probabilmente fra i più importanti dei potenziali tuttora debolmente espressi della carta europea, dopo dieci anni dalla sua firma.

Se il paesaggio come concetto sta ricevendo sempre più accurate cure e considerazioni della scienza e della tecnica, i paesaggi come realtà della vita quotidiana, habitat delle popolazioni degli esseri viventi, non stanno affatto bene. La diversità biologica fa registrare allarmi per i quali si moltiplicano le iniziative scientifiche di conoscenza e opportunamente anche quelle culturali di sensibilizzazione, come quella citata che ricorre nel 2010. Ma in realtà non sono trascurabili neppure le

sofferenze del paesaggio relative alle sue qualità storiche e a quelle sceniche.

In definitiva, non credo si possa celebrare gran che, né per il paesaggio in generale, né per le sue qualità essenziali, fra le quali rientrano per certo quelle afferenti alla famiglia delle diversità: l'eterogeneità topologica e la diversità tipologica dei mosaici e la diversità biologica delle formazioni che li compongono.

Intorno al paesaggio occorre in realtà stimolare e favorire più profonde e diffuse consapevolezze. C'è bisogno di più partecipazione (diritto) per guadagnare una adeguata attenzione (responsabilità). Questi sono infatti ingredienti essenziali per le politiche per il paesaggio e per la conservazione della natura e della biodiversità. Ma, poiché la diffusione e la profondità di tale attenzione sono tuttora evidentemente deficienti, è forse anche opportuno che ci chiediamo i motivi di questo stato delle cose e che cerchiamo di capire attraverso quali eventuali cambiamenti sia possibile ottenere espressioni più significative.

Paesaggio è uno di quei termini la cui varietà d'uso è facilmente osservabile nello scorrere della vita quotidiana, applicato in vari contesti del suo linguaggio comune, come nelle specifiche articolazioni di saperi e competenze, dove trova posto nel linguaggio scientifico e tecnico con impieghi più o meno accurati, sia in quello scritto che in quello parlato.

Una sorta di prezzemolo, il termine paesaggio è spesso presente nella comunicazione e nella cultura contemporanea, nella ricerca, come nella sua applicazione o divulgazione. Ma, come per la pianticella presenzialista in cucina, sulla irrinunciabilità del paesaggio come soggetto di riferimento, emergono immediatamente dubbi e

messaggi confusi dalla congerie di applicazioni del termine. Talvolta esso pare sostituibile con panorama. Tal'altra lo si trova utilizzato come sinonimo di ambiente. In Italia si è poi accumulata una confusa somma disorganica di significati del termine rispetto ad uno ulteriore, territorio. A ben vedere, questa equivoca ipertrofia linguistica è comunque responsabile solo di una parte del problema. Il paesaggio è ostaggio, se non si vuole dire vittima, di puntute diatribe scientifiche corroborate da spessi strati di documentata speculazione. Vi è chi lo considera entità di riferimento per le problematiche della conservazione della natura e gli attribuisce nella scala dell'organizzazione della vita ruoli rilevanti per la conservazione della biodiversità e delle funzionalità ecosistemiche. Come, al contrario, si trovano posizioni nelle quali esso è confinato al di fuori del funzionamento ecologico e dell'evoluzione degli esseri viventi e delle loro organizzazioni. Considerato debole come categoria ecologica, per la sua natura, da taluni rimarcata come soggettiva, il paesaggio ha trovato riscontro e ruolo in studi di ecologia proprio in ragione di tale specificità dipendente dagli organismi. E questa è solo una panoramica sommaria e parziale dei profili compositi e molteplici che connotano le posizioni scientifiche.

A fronte del turbinio di più o meno profonde e proficue speculazioni autonome, si condivide l'esigenza di "spezzare, con presunzione, un continuo circolo ripetitivo; una spirale senza uscita, lontana da un accordo universale. Molti sono i settori che nella nostra accademia guardano all'oggetto e reclamano una loro veridicità. (...) Si discute ancora la differenza fra paesaggio naturale e culturale (...). Per tacere della percezione e della

rappresentazione. Il tutto giustificato dal desiderio di certezze"⁷.

Oltre la sfera scientifica, il paesaggio è anche costantemente oggetto della manipolazione tecnica, non solo nella pianificazione territoriale e nella progettazione architettonica, dove è più scontato attendersi la sua presenza, ma in molte applicazioni delle più varie discipline e pratiche, con espressioni più o meno profonde e fondate, come talvolta ideologiche o demagogiche. Il paesaggio, espressamente nominato o chiamato in causa attraverso le sue qualità o componenti, è un termine fondamentale del marketing immobiliare. Lo è molto più di quanto non appaia e di quanto consapevolmente professato dai tecnici, non solo in quella che una volta si chiamava a ragione campagna, ma anche in quella che oggi non è più facilmente rappresentabile con il termine tradizionale di città. Si può provare a compiere un piccolo esercizio di lettura degli annunci immobiliari. Facilmente ne emergerà che appena vi è un appiglio a ciò che sta fuori l'edificio, fosse anche la più anonima e risicata resede, o superfetazione nobilitata dal nuovo nome di terrazza, risultano in evidenza le connesse condizioni di vita appetibili, dal punto di vista microclimatico, panoramico e chi più ne abbia ne metta. Non sono da meno le istruttive letture degli strumenti di promozione turistica dei territori dello Stivale e in generale delle più varie mete del Pianeta. Natura e cultura, frammiste in relazioni più o meno correttamente indicate, si scambiano con paesaggi e ambienti. Quattro termini dunque utili ad evitare ripetizioni fastidiose, con le quali gli insegnanti ci esortano a lottare fino dalle scuole elementari, a beneficio di un minimo di stile di scrittura e piacevolezza di lettura.

Da qui al normale linguaggio quotidiano il passo è breve e privo di scivoloni. Una spiccata coerenza trasla la confusione delle diverse applicazioni tecniche nel nostro parlare e scrivere di tutti i giorni.

Non posso ritenere infondata l'opinione secondo la quale quello del paesaggio è un concetto talmente complesso, colonizzato da saperi talmente diversi, con una tale presa sull'immaginario collettivo e individuale, che ogni sforzo di un suo chiaro posizionamento semantico risulta vano, destinato a fallire davanti a innumerevoli punti di vista che restano immancabilmente distinti, malgrado sempre più diffuse e frequenti letture e discussioni. Mi chiedo pertanto se, a fronte di una persistente indeterminazione dei significati del termine paesaggio, possa assumere consistenza una certa visione della realtà.

È possibile che esso sia stato talmente inflazionato dai molteplici impieghi da risultare esaurita la sua elasticità utile alla comprensione del senso delle cose?

Mi riferisco alla conservazione delle qualità di pertinenza del termine nelle sue distinte applicazioni entro margini di coerenza generale dei significati che esso assume.

Un conto è infatti l'utilizzo appropriato di un termine in rappresentazione di un concetto duttile. Altra cosa è l'utilizzo riempitivo, sostitutivo o onnicomprensivo di un termine generico, progressivamente caricato di indeterminazione, svuotato e inaridito al punto da farne intravedere l'insignificanza e pertanto l'inutilità.

Figura 2 – Il paesaggio dell'invaso artificiale di Ponte Liscione in Molise.



Non sto compiendo alcun esercizio di drammatizzazione della morte eventuale del termine paesaggio, anche perché le preoccupazioni dovrebbero semmai andare ai paesaggi come realtà, piuttosto che al paesaggio come concetto. Quest'ultimo è infatti uno strumento, della cui indispensabilità del resto non abbiamo prove.

Per inciso, penso che i paesaggi, come realtà, non siano a rischio di morte, quanto semmai soggetti a costanti mutazioni, per le quali non è sempre appropriata la categoria del rischio, applicabile alle trasformazioni critiche ma non alle dinamiche evolutive. Credo in sostanza che sia più coerente occuparsi della vita del paesaggio piuttosto che di una sua mistificatoria morte, ovvero delle cure che possiamo utilmente volgere verso le sue qualità. Ciò conduce a considerare le citate differenze tra paesaggio come concetto e paesaggi come realtà, che trovano un significativo fondamento nella Convenzione europea del paesaggio. In essa infatti la diversificazione organica degli obiettivi e delle politiche di qualità paesaggistica è riferita alle identità dei singoli territori, ovvero ai paesaggi che li connotano.

Tutto quanto finora delineato motiva il dubbio centrale di questa riflessione e le questioni che ne esplicitano il senso. Può essere utile al paesaggio che non si parli di paesaggio? Non parlarne può favorire un significativo miglioramento della coerenza e della efficacia della pianificazione territoriale e della progettazione architettonica in Italia? L'indifferenza persistente e l'ipocrisia diffusa intorno al paesaggio possono essere aggirate attraverso un'etica che ne evolva progressivamente la percezione culturale facendo leva sulla scelta strumentale di non nominarlo? Può essa concorrere ad affrancare i paesaggi italiani dalla evidente

inadeguatezza, ove non già assenza, delle politiche per la loro cura, talvolta ancora confuse con la tutela dei beni paesaggistici?

Fuor d'intenti retorici, gli interrogativi di questa riflessione, personale e in quanto tale decisamente opinabile, tendono semmai a indicare la rilevanza sostanziale di quella che può essere vista anche come una questione di trascurabile natura formale.

Quella della ricerca di una visione organica condivisa di significati coerenti del termine paesaggio è una questione che non può essere affrontata per separazione di discussioni riferite solo a termini assoluti, pur legittimi sui singoli piani disciplinari. D'altra parte mi pare difficile sostenere l'utilità scientifica di un termine rispetto al quale la comunità risulta manifestare complessi stati confusionali, che spesso affondano nelle loro sabbie mobili questioni rilevanti. Tale deficit di coerenza esterna tra le posizioni disciplinari internamente legittimate rispetto ai vari paradigmi può avere effetti poco utili o addirittura dannosi sui paesaggi, proprio quelle realtà delle quali le diverse discipline si occupano in ragione dei loro titoli specifici.

Il quesito generale diviene allora forse più pertinente i termini del diritto e della responsabilità in questa diversa forma. Può essere utile ai paesaggi che non si parli di paesaggio? In questo caso ci stiamo infatti occupando delle realtà. Poiché, di fronte alla loro complessità, è buona regola scientifica sforzarsi di condurre ragionamenti olistici, con la cura di utilizzare sempre i propri attrezzi in concorso con altri, sarà già emerso come il punto di vista di questa riflessione sia quello dell'architettura. Entro il paradigma generale di questa disciplina, sensibile ad ogni

compartimentazione presunta come esaustiva dell'oggetto di studio, i luoghi della vita, da tempo vi sono profonde quanto talvolta irrilevanti e inutili discussioni su due forme di pensiero e sulle loro relazioni. Il piano e il progetto in architettura si occupano entrambi di prefigurare qualche cosa che non c'è, intrinsecamente destinato ad accogliere la vita. È dal loro punto di vista che ho titolo a chiedermi se i paesaggi siano ben trattati o mal trattati. E proprio nei piani e nei progetti, nelle loro relazioni e nelle loro tavole grafiche, nei libri e negli articoli che li presentano, si trovano alcuni estremi significativi in sé e nel descrivere le possibili connotazioni intermedie delle varie esperienze. Ancora una volta sono in gioco il termine e la realtà. È talvolta presente in modo pervasivo il termine paesaggio, ma una lettura in profondità ha difficoltà a rintracciare il senso paesaggistico delle scelte. All'opposto, si trovano piani e progetti che esprimono evidente senso paesaggistico nelle loro scelte e non caricano il termine paesaggio utilizzandolo come principale riferimento semantico. Gli estremi sono meno significativi. Talvolta, piani e progetti esprimono indifferenza e ignoranza, presentandosi privi di congrue attenzioni alle relazioni che conformano ed evolvono i paesaggi. I documenti possono tradire tale considerazione anche già ad un esame non troppo accurato. In altri casi, si hanno piani e progetti che esprimono pregnanza, conoscenza, coerenza e i loro documenti esplicitano tali connotati senza lasciare adito ad equivoci rilevanti. Con la constatazione di una diffusa inadeguatezza dei piani territoriali e dei progetti architettonici rispetto alle esigenze di cura delle qualità dei paesaggi, il quesito assume un taglio disciplinare. Non intendo con ciò che non sia importante discutere eventuali cambiamenti in altri ambiti

scientifici, tecnici o culturali. Penso piuttosto che ogni eventuale evoluzione di pensiero e di comportamento si possa porla in discussione ed eventualmente svilupparla a partire dal proprio specifico ambito operativo. Del resto la principale peculiarità disciplinare dell'architettura consiste probabilmente nella sua connotazione generalistica, per la quale essa ha responsabilità di coordinamento e sintesi nei piani e nei progetti. Della loro efficacia paesaggistica non sto suggerendo ragioni, né tanto meno ricette per migliorarla, pur constatando che l'incontro confortante con l'eccezione positiva non possa fare testo per lo stato normale della realtà. La mia attenzione è rivolta in questo caso ai rapporti con la comunicazione, come ho inteso indicare attraverso la stessa espressione del dubbio etico posto circa il parlare di paesaggio.

Il compito della ricerca scientifica ed anche quello delle sue semplici riflessioni di base, come è il caso in questione, non è quello di gestire la realtà quanto quello di prefigurarne i possibili profili futuri, che siano prossimi o remoti.

Non c'è dubbio che questo sia un periodo importante, perché di paesaggio si parla molto. La Convenzione europea ci ha trovati culturalmente impreparati, anche se scientificamente e tecnicamente evoluti rispetto a soli due o tre decenni addietro.

Va poi da sé che io sia convinto che si debbano curare le nuove generazioni di pianificatori e progettisti che stanno frequentando le scuole di architettura del paesaggio diffuse a livello di corsi di laurea e post-laurea, generando anche opzioni di integrazione formativa dei professionisti già attivi nelle pubbliche amministrazioni, negli enti privati e nell'esercizio autonomo.



Figura 3 – Il paesaggio della pianura metropolitana fiorentina tra Prato e Pistoia in Toscana.

Come anche credo non debbano essere risparmiati sforzi appropriati a favore dell'opzione strategica della sensibilizzazione delle nuove generazioni (nelle scuole) e delle generazioni adulte (nei luoghi delle diverse articolazioni sociali, economiche e politiche).

Ma la domanda non guarda a queste linee strategiche, che sono già intradate e meritano di essere sostanziate in coerenza con gli indirizzi convenuti a livello internazionale. Penso piuttosto ad una realtà nella quale, malgrado un percorso culturale come quello descritto, difficile ma pur possibile da attuare in modo diffuso e sistematico, ci trovassimo a dover prendere atto di un insoddisfacente senso del paesaggio in una o più delle sfere che concorrono alle sue dinamiche endogene ed esogene.

I sintomi culturali problematici presenti nella realtà attuale potrebbero risultare ulteriormente strutturati, radicati e consigliare la ricerca di vie diverse da quelle descritte.

Il paesaggio della Convenzione europea non è un'entità evanescente della nostra vita quotidiana. Né, come si è detto, esso corrisponde ad un parziale insieme di porzioni di territorio alle quali riservare forme di tutela. Basti in tal senso leggere con attenzione i principi del preambolo che, lungi dall'essere accessori formali, indicano nel paesaggio una fondamentale espressione della vita, affermandone in tal modo la centralità.

Chi abbia condotto esperienze di pianificazione territoriale o di progettazione architettonica ha forse percepito quanto mi è capitato di osservare più volte.

Quando alle persone, individui di quelle popolazioni la cui percezione costituisce una componente ineludibile del paesaggio, si parla appunto di questo, pur con specifico riferimento alle articolazioni che connotano i loro territori, si genera talvolta un distacco di interesse, un assopimento dell'attenzione. Poiché parlo in prima persona, la prima motivazione che mi sento di addurre per dovuta cautela sta nella possibile mia scarsa capacità di attrarre e tenere questa essenziale attenzione sul paesaggio. Ma forse il fenomeno ha una spiegazione più complessa, profonda e rilevante. Forse il paesaggio è ancora diffusamente percepito come altro da quanto qui inteso. Talvolta come ciò che è bello del territorio. Ma anche come ciò che è diverso dal quotidiano, quanto presenta capacità ricreative dovute proprio all'essere altro. Oppure, il paesaggio è forse ancora succube del retaggio di bellezza naturale o di quello di panorama. O, infine, può pesare in questo distacco, in questa astrazione, il senso del paesaggio come soggetto artistico, presente nella pittura, ma anche nella letteratura, nel cinema, nella fotografia, nella musica. Esso può essere ancora una volta realtà lontana, astratta da elaborazioni artistiche alle quali le popolazioni non hanno preso parte, se non come comparse, come materiali paesaggistici, delle quali si trovano ad essere al più spettatrici.

Tutto ciò potrà sembrare una debole e trascurabile sfumatura comunicativa, ma mi chiedo se, non parlando di paesaggio, riferendo le stesse informazioni e le stesse proposte ai luoghi di vita di quelle popolazioni apparse sopite, la loro

percezione possa più facilmente mutare, non tanto invertirsi, ma guadagnare attenzione, partecipazione e costanza.

È vero che negli ultimi anni si sono sviluppate forme spontanee di attenzione civica locale verso i paesaggi che non ne hanno evitato il termine, bensì lo hanno utilizzato in abbondanza. I vari comitati, sebbene più spesso contro che pro, negativi piuttosto che positivi, andrebbero letti anche sotto questo punto di vista strategico oltre che sotto quello legittimo del rischio di visioni e posizioni ideologiche. Ma è a mio avviso altrettanto vero che il problema della affermazione di un senso civico attivo dei paesaggi costituisce tuttora un deficit culturale delle nostre comunità, che condiziona alla base la definizione e l'attuazione della gran parte delle politiche di qualità paesaggistica. La partecipazione langue laddove vi è poco interesse e questo è materia di difficile reperimento quando è debole e rarefatta la consapevolezza che il paesaggio sia al contempo diritto e responsabilità di ogni individuo in seno alla propria collettività.

In questo senso mi pare possibile che non vi sia una ragione pratica incontrovertibile della necessità di parlare di paesaggio nella sfera culturale della società civile, malgrado in essa risieda uno dei suoi fondamenti.

Tale dubbio circa l'eventuale opportunità futura di rivedere un mezzo culturale che non si fosse rivelato una buona scelta, il paesaggio appunto, non ha alcuna necessaria conseguenza diretta sulle ragioni scientifiche della significatività di tale concetto. Una fondamentale di esse riguarda il livello di complessità della organizzazione della realtà, della quale il paesaggio consente di affrontare in termini congrui il problema della

approssimazione conoscitiva e progettuale. Nel paesaggio possiamo leggere e concepire in relazione la città e la campagna, l'edificio e il giardino, il parco e il fiume, la strada e il bosco, secondo le ottiche complementari evolute del pensiero sistemico e del pensiero di processo. È in questo senso che ogni piano e ogni progetto dovrebbero essere paesaggistici, affinché l'architettura in essi prefigurata possa costituire habitat connotati da equilibrate relazioni interne ed esterne. Ma è pur vero che curare i paesaggi non comporti come condizione necessaria, né ancor meno sufficiente, lo sbandierarne il nome ai quattro venti della comunicazione fino a svuotarli di significato.

È possibile che le discipline debbano compiere passi un poco più complessi di quanto abbiano fatto fino ad ora, prese dalla esigenza prioritaria di affermare teorie e tecniche anche nei propri stretti ambiti. È possibile che in futuro riterremo conveniente non parlare di paesaggio alla gente, qualora essa avesse mostrato di non recepirne il valore preminente di habitat, in quanto spazio della vita, dove l'uomo "abita e produce". Come è anche possibile che parlarne in tali termini contribuisca alla eliminazione del problema, ovvero che il paesaggio divenga così un'entità socialmente percepita quale diritto e responsabilità essenziali per la qualità della vita.

Se formazione scientifica e tecnica dovranno, come credo, continuare ad evolvere sempre più il pensiero paesaggistico, è possibile che si dovranno prendere in considerazione anche linee di divulgazione e sensibilizzazione diverse dalle attuali. Ciò richiederà una notevole maturità operativa, a partire dallo stesso riconoscimento del fenomeno culturale nelle forme della percezione sociale, per giungere alla coerente organizzazione

di percorsi complementari con obiettivi specifici diversi, ma convergenti su di uno stesso obiettivo generale.

L'architettura e per essa le espressioni parziali della pianificazione territoriale e della progettazione architettonica hanno come fine delle loro tensioni etiche la conservazione e lo sviluppo di condizioni di vita ottimali per gli esseri viventi. Che importa in fondo come lo facciano, che termini diversi utilizzino per capire e farsi capire? Ciò che importa è se chi popola gli habitat trovi condizioni rispondenti alle proprie esigenze. Quel chi, così complesso già nelle espressioni umane, che si completa necessariamente in quelle delle popolazioni animali e vegetali, troverà comunque nel pensiero paesaggistico un riferimento sensibile, anche nel caso in cui il paesaggio restasse una entità scientifica e altre entità del linguaggio fossero state selezionate a livello culturale come più idonee a catalizzare i fondamentali processi politici, amministrativi, sociali ed economici, che, interagendo con la natura, concorrono alle diverse conformazioni dinamiche dei paesaggi.

Credo che il problema reale sia riconducibile alla evoluzione delle capacità di ascoltare e di farsi ascoltare. Spesso il senso delle cose è coperto dal rumore dell'attualità che ci appare come la realtà, ma che di fatto può al massimo sostituirsi ad essa in una nostra percezione semplificata e riduttiva. "Siamo circondati tutt'intorno a noi, se ci guardiamo intorno, da orme o detriti. (...) Detriti o orme che per gran parte vanno ad aggiungersi al vasto insieme delle cose che danno forma ai nostri paesaggi (...). Al divenire delle cose, al loro decadere e morire, si associa soltanto il silenzio, l'astrazione rispetto al vivere attuale delle cose,

con tutti i rumori che esso solleva e che ci distolgono dal senso che emana dalle orme, dai segni, che sono tali perché silenti. (...) Solo nel silenzio le cose, destinate ad essere detriti, diventano segni: ci dicono dell'evento che le ha prodotte, ne ha fatto delle forme significanti⁸.

I paesaggi sono anche bacini spazio-temporali nei quali si raccolgono i sedimenti della nostra vita. Ma quanto è diffusa e profonda la coscienza che in quel silenzio delle cose sia possibile rintracciare parte del senso del nostro essere su questo Pianeta e da ciò trarre elementi per concepirne il futuro?

Se si scorgeranno strade tangenziali al concetto di paesaggio penso che varrà la pena addentrarvi, esplorare i significati e gli strumenti a cui conducono, per prenderci cura dei paesaggi nel modo migliore che ci risulterà consentito.

Riferimenti bibliografici

Castiglioni B. De Marchi M. (a cura di), 2009, *Di chi è il paesaggio – La partecipazione degli attori nella individuazione, valutazione e pianificazione*, Padova.
 Paolinelli G., Valentini A., 2009, *Il senso paesaggistico del piano*, in Atti della XII Conferenza Nazionale della Società degli Urbanisti, *Il progetto dell'urbanistica per il paesaggio*, Bari, 19 e 20 febbraio.
 Turner T., 1990, *Was "landscape architecture" a good idea?*, *Landscape Design*, n. 191, pp. 28-29.
 Turri E., 2004, *Il paesaggio e il silenzio*, Venezia.
 Venturi Ferriolo M., 2002, *Etiche del paesaggio. Il progetto del mondo umano*, Roma.
 Venturi Ferriolo M., 2009, *Percepire paesaggi. La potenza dello sguardo*, Torino.

Riferimenti iconografici

Tutte le immagini sono fotografie dell'autore.

Figura 1: ripresa del 2006.

Figura 2: ripresa del 2007.

Figura 3: ripresa del 2005.

*Testo acquisito dalla redazione nel mese di febbraio 2010.
 © Copyright dell'autore. Ne è consentito l'uso purché sia correttamente citata la fonte.*

¹ Turner T., 1990, pp. 28-29.

² Ivi, p. 29, nostra traduzione dell'originale "landscape design".

³ Paolinelli G., Valentini A., 2009.

⁴ Castiglioni B. De Marchi M. (a cura di), 2009, pp. 170.

⁵ De Marchi M., *Partecipazione e paesaggio*, in Castiglioni B. De Marchi M. (a cura di), 2009, pp. 123-126.

⁶ Venturi Ferriolo M., 2002, p. 20.

⁷ Venturi Ferriolo M., 2009, p. 11-12.

⁸ Turri E., 2004, pp. 11-12.